



Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea, Paola Briata, FrancoAngeli, Milano, 2014, pp. 126, Euro 17,00

Il volume si concentra sulla pianificazione in alcuni spazi urbani fragili nel contesto italiano, tenendo insieme uno sguardo al locale e alla proiezione strategica di riqualificazione di aree più ampie. Leggere la sfida dell'immigrazione come una semplice questione di frontiere e di governo nazionale della sicurezza fornisce una visione parziale se non errata: nella dimensione locale, soprattutto urbana, nascono e si sviluppano le relazioni sociali dei nuovi arrivati. Le città pertanto rappresentano le vere porte dell'immigrazione; è qui che prendono terra le dinamiche più complesse e si rivelano in maniera più forte le interazioni e i conflitti tra migranti e società locale, tra i migranti stessi e soprattutto tra luoghi di arrivo e di partenza. Gli esempi che questo testo riporta fanno riferimento a quartieri urbani del Nord Italia dove la dimensione multietnica ha prodotto cambiamenti significativi del profilo socio-culturale e dove le convivenze e le condivisioni generano conflitti e difficili azioni di governo. Si tratta di quattro aree centrali o semicentrali con caratteristiche e dimensioni differenti ma tutte multietniche: Veronetta a Verona, il Carmine a Brescia, il centro storico di Genova, l'area Sarpi di Milano. Sono luoghi in cui l'immigrazione straniera è rilevante e visibile, generando processi di *filtering down*, frutto anche di lunghe latitanze dell'azione pubblica, strumenti di policy che più che generare coesione e integrazione sembrano indirizzati alla progressiva espulsione dei migranti. In anni più recenti, su queste zone si sono ipotizzate, e in alcuni casi iniziate, azioni di riqualificazione di sviluppo urbano, rendendole aree potenzialmente appetibili nelle visioni strategiche. Il primo elemento di interesse è che, nonostante una retorica diffusa, non si è in presenza di processi di ghettizzazione e sarebbe improprio parlare di Chinatown anche nel caso di Milano, ma su questo aspetto, come sottolinea l'autrice, fa difetto nel caso italiano la capacità di svincolarsi dalle categorie e dai vocaboli insufficienti a descrivere nuovi fenomeni o identificativi di processi tipici degli Usa. Un altro aspetto chiaramente messo in luce è l'im-

possibilità di ridurre la complessità degli attori: gli immigrati presenti a Veronetta o al Carmine non sono un unico interlocutore; a via Sarpi si registrano conflittualità all'interno della comunità cinese, a seconda della differente carriera migratoria e dell'associazione di commercianti di appartenenza. L'accento è posto sulla narrativa mediatica che innerva il discorso pubblico e che sembra sottolineare sempre l'eccezionalità del degrado e della pericolosità di questi luoghi multietnici. Un capitolo è destinato alla positiva esperienza di Torino che dall'immagine di città-fabbrica in crisi strutturale ha saputo transitare verso un ruolo di primo piano nella competizione del marketing urbano. Nello specifico, sono analizzate le esperienze del progetto *Gate Living not Leaving*, in un'area a forte presenza migratoria come quella di Porta Palazzo. Si tratta di un'azione che, come tutta la riqualificazione della città sabauda, è assunta a modello virtuoso nella retorica scientifica (cui non sfugge l'autrice) ma che, in un clima e in un contesto cambiato, appare irripetibile. Un aspetto rilevante è l'inquadramento dell'esperienza italiana nel contesto europeo. Particolare enfasi viene data ai limiti della retorica del *mainstreaming* rappresentato dalle iniziative di *social mixing*, la risposta standard che si cerca di fornire in aree povere, stigmatizzate e associate quasi sempre alla presenza stanziale dei migranti. In generale, sembra che le modalità di raccontare e descrivere i luoghi appaiano come aspetti fondamentali nel deterioramento dell'immagine di alcuni quartieri. Non se ne nega la problematicità, ma si sottolinea il desiderio dei residenti (autoctoni e immigrati) di accedere ad uno sguardo normale. L'esempio più pregnante è quello della Goutte d'Or, storico quartiere multietnico di Parigi, descritta da Maurice Goldring ponendosi il dubbio su come parlarne senza alimentarne la percezione negativa. Porre l'attenzione sulla dimensione realmente multiculturale – tenendo conto dello sguardo dell'autoctono, dei *gentrifiers*, di chi ci lavora – e non concentrandosi esclusivamente sulla presenza degli immigrati sembra un percorso alternativo che potrebbe smontare una certa narrativa della paura e dell'eccezione. L'invito lanciato dall'autrice a osservare la città delle differenze con un linguaggio e con strumenti e modi nuovi è una sfida che ancora non trova soluzione.

Fabio Amato